

***ASPETTI STORICI E PROSPETTIVE DI RIFUNZIONALIZZAZIONE DEI SISTEMI D'ALPEGGIO.
LA REALTÀ VALSESIANA NEL CONTESTO ALPINO CENTRO-OCCIDENTALE. CONSIDERAZIONI
SULL'EVOLUZIONE 'PARALLELA', DELL'ALTA VALSESIA E DELLA VALCHIAVENNA***

Michele Corti

Il sistema alpicolturale dell'alta Valsesia è caratterizzato dalla presenza di numerose piccole alpi pascolive di proprietà privata 'sociale' indivisa; solo una quota ridotta dei beni silvo-pastorali è di proprietà comunale. Se si prende in esame l'area complessiva delle Alpi centro-occidentali tale situazione è certamente meno diffusa rispetto a quella, prevalente, in cui i comuni o i *patriziati*¹ detengono la maggior parte degli alpeggi.

I SISTEMI D'ALPEGGIO DELLA VALSESIA E DELLA VALCHIAVENNA

Il confronto con le aree dove si riscontra lo stesso assetto fondiario che connota gli alpeggi valesiani può, a nostro avviso, risultare utile per comprendere la genesi e l'evoluzione di questo particolare sistema di gestione dell'alpeggio. Per comprendere sino a che punto sia possibile stabilire analogie con il sistema valesiano è opportuno precisare che in Valsesia come altrove (tipicamente in Valchiavenna) la proprietà del diritto di sfruttamento del pascolo e quella fondiaria coincidono mentre altrove sono rimaste separate e la seconda è rimasta in capo al comune o al *patriziato*.

L'assegnazione di diritti di pascolo a singoli vicini su singole alpi con godimento perpetuo è frequente sulle alpi della valli Maggia e Verzasca (in Canton Ticino) e della Poschiavina (Grigioni) (GARZINI, 1957). In questo, caso, però, oltre a restare la proprietà fondiaria ai *patriziati*, il diritto d'alpeggio è (era) legato alla proprietà dei maggenghi sottostanti in misura proporzionale alla loro estensione. In questi contesti i *patriziati* si riservavano la concessione del terreno per la costruzione di costruire cascine ed altri fabbricati. La presenza di consorzi di gestione di alpeggi con suddivisione in quote del diritto di pascolo in presenza di proprietà fondiaria comunale è presente anche in Valgerola (versante orobico valtellino).

Anche se le forme di gestione dell'alpeggio in tutti questi casi tendono ad essere simili è in Valchiavenna che il sistema di gestione e di proprietà degli alpeggi presenta maggiori analogie con la Valsesia². Senza pervenire ad interpretazioni deterministiche è interessante osservare come l'alta Valchiavenna (Val S. Giacomo) presenti, ancor più che la Valsesia, un sistema d'alpeggio basato su una forma di migrazione stagionale alpina che vedeva i titolari dei diritti d'alpeggio sui vastissimi

¹ Gli enti che, nella Lombardia elvetica, hanno continuato a svolgere il ruolo di proprietari dei beni silvo-pastorali in precedenza svolto anche altrove dalle *vicinie*.

² Per la discussione del sistema di proprietà condominiale degli alpeggi nell'insieme delle Alpi lombarde cfr. M. CORTI (2004).

pascoli dell'alta valle scendere in inverno verso alcuni centri del Piani di Chiavenna, Spagna e di Colico (questi ultimi in provincia di Como). Vale la pena osservare che mentre oggi tale migrazione assume i contorni di una 'salita all'alpeggio' di allevatori del piano essa, storicamente, rappresentava una 'transumanza inversa': dall'alta valle al piano³, come indica la stretta affinità linguistica (il 'dialetto del bri' con forti connotati lombardo-alpini⁴) tra le comunità dell'alta valle e quelle di alcuni centri del Piano (SCUFFI, 2005, p. 21). Pur se non interessata da forme di colonizzazione Walser del tipo della Valsesia, la Val S. Giacomo, limitrofa a colonie Walser delle valli del Reno, ha conosciuto forme di infiltrazione e di influenza Walser nel periodo in cui i signori feudali sollecitavano e favorivano lo stanziamento di colòni⁵. La storia dei diritti di erbativo sulle alpi della Val S. Giacomo non è stata, però, ancora delineata con la dovizia di particolari con la quale è stata messa a fuoco quella dell'alta Valsesia⁶. Vi sono, però, sempre nel XIII secolo, indicazioni di forme di affidamento in concessione (*afidamentum alpium*) di grandi alpeggi a signori feudali (SALICE, 1997, p.35). La scarsa rilevanza demica delle comunità residenti negli insediamenti permanenti, l'accentuazione della migrazione stagionale (qui però con continuità secolare di carattere agropastorale e verso i piani sottostanti), l'abbandono di alcune sedi permanenti ed il loro ritorno alla funzione di alpeggio⁷ rappresentano altrettanti elementi (accentuati ed anche indotti dalla 'piccola glaciazione'), che hanno qui scoraggiato un ruolo attivo esercitato attivamente altrove dai comuni e dalle *vicinie* con il loro subentro nella proprietà fondiaria degli alpeggi ai precedenti proprietari (laici ed ecclesiastici).

Nel tempo, nei confronti di una proprietà fondiaria lontana, i diritti degli allevatori transumanti si sono rafforzati, tanto da ottenere l'affrancazione dal versamento di canoni d'affitto e conseguire la piena proprietà. Va comunque osservato che i motivi che - nel prosieguo dei secoli - hanno consentito il rafforzamento della posizione dei titolari dei diritti di pascolo, sono da mettere in relazione anche alle condizioni giuridiche (contratti a livello, enfiteusi) in grado di attirare inizialmente i colòni ad operare dissodamenti, bonifiche, realizzazione di fabbricati e - in tempi successivi - di mantenere l'esercizio dell'alpicoltura in periodi di regresso demografico e di peggioramento climatico.

Le analogie tra l'alta Valsesia e la Valchiavenna si estendono alla tipologia dei fabbricati. Più che le caratteristiche costruttive⁸ è il carattere delle costruzioni d'alpeggio, in quanto funzionali alla gestione autonoma ed autosufficiente di un'azienda familiare, che pone sostanziali elementi di somiglianza⁹. Più che in Valsesia, dove il numero di fabbricati è sempre limitato, l'alpeggio in Valchiavenna assume sovente la tipologia del villaggio accentrato costituito da decine di baite. La presenza di strutture comunitarie (fontane, spazi comuni, chiesette per il culto domenicale) accentua questo carattere. A volte, però, l'alpeggio è costituito da nuclei sparsi di poche baite od anche da fabbricati isolati sparsi sul pascolo. Invece che la frammentazione di grandi alpi in unità autonome più piccole come in Valsesia qui le unità sono rimaste molto ampie ma, spesso, con più nuclei di fabbricati piuttosto distanti e le proprietà dei Consorzi attuali mantengono ancora spesso queste dimensioni.

³ "In alcune comuni, come nella valle S.Giacomo, il cui raccolto non basta per due mesi all'anno, quasi tutto il popolo esce dal paese, e ad imitazione d'Abramo e di Lot cacciando avanti il bestiame, va errando per le comuni vicine, e gran parte ne viene sul territorio Lombardo" Per "territorio lombardo" si devono intendere le zone dell'alto lago di Como attualmente in provincia di Como e di Lecco; la Valchiavenna, infatti era allora un territorio ex-Grigione e la sua unione alla Lombardia fu sancita solo nel 1814 con il Congresso di Vienna (GIOIA, 1857, p.43).

⁴ Si tratta di varianti linguistiche lombarde con elementi di transizione al retoromancio affini ai dialetti più settentrionali della Lombardia elvetica quali quelle delle vallate più settentrionali del Canton Ticino (alta val di Blenio). (J.G. BOSONI, comunicazioni personali).

⁵ L'influenza di alcune casate signorili - compreso il controllo degli alpeggi - si estendeva su un'area che comprendeva insieme alla val S. Giacomo le vallate limitrofe dell'attuale Canton Grigioni, comprese quelle interessate alla colonizzazione Walser.

⁶ Per la storia dell'alpeggio in Valsesia ci siamo riferiti a: FANTONI & FANTONI (1995), FANTONI (2001, 2003, 2006a, BOLOGNARO E FANTONI, 2006).

⁷ Casi emblematici sono rappresentati da S.Sisto e Mercadèl (entrambi a quota 1800 m) in comune di Campodolcino. Una retrocessione di insediamenti temporanei ad alpeggi (o, comunque, ad insediamenti stagionali) è documentata anche in Valsesia (Parecchio in Val Vogna, Otro nella valle omonima, Seccio in val Cavaione).

⁸ L'ampio uso del legno strutturale (qui la struttura *blockbau* è designata *a carden*) è comune in area di influenza Walser anche se va osservato come esso sia diffuso in Valchiavenna e in Valtellina anche a prescindere da essa.

⁹ Va osservato che i fabbricati assumono in Valchiavenna un carattere poco specializzato, non si osservano casere e la produzione casearia è (era) legata prevalentemente all'autoconsumo. L'alpe è costituita da una sola stazione (tramuto).

In tutti i casi, sparsi od accentrati che fossero, questi insediamenti erano abitati da intere famiglie che si trasferivano per tutto il periodo estivo. La crisi dell'alpeggio (manifestatasi in Valsesia attraverso la 'femminilizzazione'¹⁰, con l'affermarsi dell'emigrazione stagionale a partire dal XVII secolo, e la contemporanea concessione dei pascoli ai pastori ovin transumanti) in Valchiavenna è risultata molto meno rilevante tanto che, nel XIX secolo, il patrimonio bovino ha conosciuto una fortissima espansione che si è riflessa sul sovraccarico degli alpeggi, sull'aumento dei titolari dei diritti di pascolo e sul loro frazionamento.

Già nel 1907 in comune di Madesimo si contavano 220 comproprietari all'Alpe Andossi (360 vaccate) e 150 all'Alpe Borghetto (195 vaccate), mentre in diverse alpi più piccole il numero dei soci era spesso superiore a quello delle quote. Ciò rappresentava l'effetto delle divisioni ereditarie che possono avere per oggetto frazioni di quota¹¹. Successivamente la polverizzazione è andata viepiù crescendo. L'Alpe Corte Terza, in comune di Gordona, nel 1972 era utilizzata da 150 ditte individuali (POLELLI, 1975), un numero enorme se si considera che un'indagine di qualche anno successivo censiva 83 Uba (ERBA *et alii*, 1986, p. 85)¹² e che le baite sono meno di trenta. A tutt'oggi le quote ('vaccate') possono essere non solo vendute ma anche affittate. In alcuni casi i condòmini hanno diritto di prelazione.

In anni più vicini gli effetti della polverizzazione delle quote di comproprietà non ha più comportato conseguenza sulla gestione in quanto all'aumento dei proprietari corrisponde una drastica riduzione del numero degli utilizzatori effettivi del pascolo (molti titolari di quote sono interessati solo alle abitazioni trasformate in seconde case, altri sono emigrati permanentemente).

Il censimento delle alpi valtellinesi del 1978-80 metteva in evidenza come la diminuzione del bestiame e degli alpeggiatori avesse portato nel 20% delle alpi in condominio all'utilizzo da parte di un limitato numero di condòmini mentre molte erano gestite da uno solo di essi (ERBA *et alii*, 1986, p. 14).

LE TRASFORMAZIONI IN ATTO

La sorte degli alpeggi posseduti da consorzi è dipesa dalla qualità dei pascoli, dalla loro estensione e, soprattutto, dalla loro accessibilità. Alcuni alpeggi (Montespluga, Teggate, Andossi) grazie alla collocazione sulla strada statale n. 36 del Passo dello Spluga sono tuttora caricati in modo soddisfacente. Qui, mentre molti proprietari hanno trasformato le baite in case di vacanza, altri, che nei paesi del Piano hanno nel frattempo realizzato stalle moderne, hanno a volte costruito nuovi ricoveri per il bestiame e strutture abitative. Due latterie (una privata, l'altra consortile) lavorano buona parte del latte di questi alpeggi. Negli ultimi anni anche la gestione delle mandrie e la mungitura hanno iniziato ad essere oggetto di una gestione di tipo cooperativo.

Questi sviluppi non sono sempre positivi perché la facilità di trasporto e il conferimento del latte alle strutture collettive di trasformazione hanno innescato una tendenza a riprodurre in alpeggio l'orientamento all'intensificazione produttiva, con il crescente impiego di mangimi, l'uso di fermenti selezionati di provenienza industriale per la caseificazione, la monticazione di vacche di razza Holstein e Brown Swiss ad elevata specializzazione (e con elevate esigenze nutrizionali). Le tradizionali produzioni casearie sono state abbandonate e oggi in Valchiavenna (dove non in un solo alpeggio si produceva in passato formaggio grasso) si realizza una buona parte della produzione del Bitto dop¹³.

L'alpeggio, in queste condizioni, finisce per essere un'appendice dell'azienda intensiva di pianura a scapito della buona utilizzazione dei pascoli e della qualità dei prodotti caseari.

¹⁰ In Valchiavenna il passaggio alla gestione degli alpeggi da parte dell'elemento femminile si è verificata in tempi molto più recenti, ovvero negli anni '60 del XX secolo con l'aumento delle occasioni di lavoro extra-agricolo specie nel settore edile e dell'energia.

¹¹ Si arrivava a suddividere le vaccate in "frazioni" di vacca, denominate suggestivamente 'corno', 'piede' ecc.

¹² Uba = Unità bovino adulto.

¹³ Il fatto paradossale è che sono dovuti venire dei tecnici e dei casari delle aree di produzione tradizionale ad "insegnare" a produrre il Bitto, che dovrebbe essere un prodotto tradizionale radicato nei saperi trasmessi informalmente. Con il risultato di una forte flessione del prezzo (e di uscita di produttori dal Consorzio di tutela) dopo anni di euforia e di allargamento della produzione del Bitto a numerosi alpeggi.

Dove gli accessi sono difficili, e lo stesso spazio disponibile per ampliare i fabbricati è limitato (come nel caso degli insediamenti con numerose baite addossate le une alle altre), gli alpeggi sono caricati con equini o ovicaprini e i fabbricati sono in stato di abbandono; se vi è accessibilità, ma le condizioni del pascolo non consentono una gestione zootecnica ad una scala ritenuta remunerativa dagli imprenditori che salgono dal Piano, le baite sono oggetto di trasformazioni ‘vacanziere’ che alterano profondamente le caratteristiche costruttive originarie sino all’affronto delle perlinature, delle zoccolature ad *opus incertum* ed altri oltraggi. Tali fenomeni hanno compromesso in modo irrimediabile un patrimonio edilizio di grande valore storico che, in diversi siti, recava ancora indelebile l’impronta della colonizzazione tardomedioevale. Solo in tempi recenti, con il miglioramento degli standard di reddito legato al frontalierato e con una certa diffusione della cultura del restauro conservativo (o comunque del rispetto dei valori estetici tradizionali), si è osservato qualche segno di miglioramento. Troppo tardi.

La proprietà privata ‘sociale’ da parte di numerose famiglie che si erano tramandate per generazioni i diritti di pascolo, e che aveva rappresentato uno strumento per una colonizzazione pastorale intensiva diretta al miglior sfruttamento delle risorse, non ha in generale consentito un facile adattamento alla transizione tra l’alpicoltura tradizionale (esercitata nel quadro di una economia agropastorale di sussistenza). Va anche ricordato come, al sostanziale egualitarismo del passato che rendeva meno difficili forme elementari di cooperazione (lavorazione del poco latte in comune a piccoli gruppi di alpigiani, affidamento del bestiame minuto a pastorelli a turno tra le famiglie, esecuzione di attività comuni di manutenzione delle opere di viabilità, delle opere idrauliche, dello spietramento, decespugliamento ecc.) sia subentrata una disparità di condizioni (a partire dal numero di capi posseduti) che ha corrosi i meccanismi di solidarietà ed accentuato quelli di invidia e diffidenza.

Questo individualismo, esasperato dalle precarie condizioni economiche tra XIX e XX secolo, non è venuto meno con le migliorate condizioni economiche degli anni del boom e con il ‘consumismo’ e la ‘fuga dall’agricoltura’ che hanno per molto tempo creato forti condizioni di disparità economica e culturale (che oggi si stanno di nuovo riducendo).

I problemi della gestione ‘dissociata’ del pascolo, dell’adeguamento dei locali di lavorazione del latte alle normative igienico-sanitarie, del mantenimento del patrimonio edilizio e della sua rifunzionalizzazione, nel rispetto dei valori estetico-culturali da esso rappresentati, negli alpeggi gestiti da consorzi non sono comunque facilmente risolvibili. Basti pensare a quante difficoltà di conservazione e rifunzionalizzazione degli alpeggi si incontrano anche nell’ambito delle proprietà comunali (in grado di mobilitare risorse finanziarie e di assumere più facilmente le decisioni).

In Valsesia è forse meno accentuato rispetto alla Valchiavenna il dualismo tra alpeggi proiettati in un rinnovato ruolo produttivo/produttivista (con il rischio di snaturarne l’identità e, alla lunga, di compromettere una valorizzazione economica che non può consistere solo nella *quantità* di formaggio prodotta). Le unità produttive che possono operare nel contesto della struttura pascoliva della Valsesia sono comunque di dimensioni contenute e hanno dovuto operare una differenziazione di orientamenti zootecnici¹⁴. Alla prevalenza (in termini economici, ma anche di prestigio sociale) del bovino sino a pochi decenni or sono è subentrata una rivalutazione positiva e salutare dei piccoli ruminanti ed in particolare delle capre che possono consentire produzioni su piccola scala ma di elevato valore aggiunto. La sostituzione di bestiame bovino da latte con bestiame da carne va invece giudicata negativamente ed è giustificabile solo in un contesto di transizione in cui si desidera evitare un abbandono dei pascoli tale da risultare poi difficilmente reversibile. Le modalità di pascolamento dei bovini da carne, che sfruttano in modo molto disomogeneo le risorse foraggere dei pascoli, qualora – come normalmente avviene per non aggravare i costi di manodopera – siano mantenuti in condizioni di pascolo libero, inducono a non promuoverne la diffusione sugli alpeggi.

¹⁴ *Il Piano pastorale*, In: Regione Piemonte, Assessorato Economia Montana e Foreste. Settore Politiche Forestali. Progetto GESMO. Area Forestale n. 38 Valle Sesia. Studio per il Piano Forestale Territoriale. Gruppo di lavoro ALPIFOR, p. 271 e segg.

PROSPETTIVE DI RIFUNZIONALIZZAZIONE DEGLI ALPEGGI VALSESIANI

Il mantenimento di strutture di ridotte dimensioni, in grado di operare la trasformazione artigianale del latte (bovino o caprino) rappresenta una condizione per valorizzare, al di là dell'elemento quantitativo, la produzione zootecnica in senso qualitativo, costituendo un elemento di incentivo per la frequentazione turistica del territorio. In questo senso come riconosce lo stesso Piano Pastorale¹⁵ l'organizzazione della gestione alpicolturale per Comprensori di pascolo che riuniscano i piccoli alpeggi, pur comportando evidenti vantaggi (centralizzazione delle strutture di trasformazione) rischia di svalutare la funzione delle piccole unità di gestione pastorale in grado di svolgere un servizio di manutenzione territoriale più capillare. Semmai va anche pensato un ruolo dichiaratamente 'di servizio' ed integrativo delle unità 'stanziali' da parte di greggi ovini transumanti che possono prestarsi egregiamente al recupero di pascoli degradati come indicano diverse esperienze in atto sull'arco alpino grazie ai positivi fattori di una elevata mobilità (nel corso della stagione d'alpeggio) e della realizzazioni di carichi di pascolo istantanei molto elevati.

Mantenere attive realtà anche di ridotte potenzialità produttive, oltre a massimizzare l'efficacia dell'azione di manutenzione territoriale del sistema pastorale locale, può anche contribuire alla produzione di ulteriori valenze multifunzionali. Il valore del formaggio *Macagn* d'alpeggio (come per altri prodotti che intendono differenziarsi dalle produzioni industriali) è legato anche alla possibilità di organizzare visite guidate e degustazioni sui siti di produzione. Queste ultime attività possono anche rappresentare di per se stesse l'induzione di una sia pure modesta corrente turistica che può poi però determinare effetti moltiplicativi in una rete ben coordinata di agriturismi e *bed & breakfast* (albergo diffuso), rivendite di prodotti alimentari, ristoranti. In questo contesto diventa più sostenibile economicamente l'intervento di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio di testimonianze materiali (oltre ai fabbricati, vi sono tutte quelle tracce di secoli e millenni di attività pastorale costituire da rocce incise, segni di confine).

Quella che alla luce di una considerazione monofunzionale dell'alpeggio appariva la 'condanna senza appello' del sistema dei piccoli alpeggi consortili della Valsesia e degli analoghi alpeggi 'a villaggio', 'sparsi', 'a nuclei' della Valchiavenna può, alla luce delle considerazioni svolte, essere rivista se non ribaltata. Rispetto a molti alpeggi a gestione unitaria, che da un secolo a questa parte hanno visto la realizzazione di fabbricati 'funzionali' sulla base di progetti e di concezioni standard e che da mezzo secolo fa in qua sono stati deturpati da brutte costruzioni in cemento armato, coperture in lamiera, gli alpeggi consortili, spesso sottoutilizzati o a rischio di abbandono rappresentano un patrimonio di 'architettura spontanea' attraverso il quale leggere l'interazione di fatti storici, etnici, ecologici. Non sarà certo possibile trasformare tutti questi insediamenti dando loro nuova vita, ma, a fianco di nuovi piccoli caseifici e di quelle strutture strettamente necessarie alle moderne esigenze dell'attività alpicolturale, le bellissime baite in legno (o in pietra) possono tornare ad essere abitate e 'adottate' da chi è originario delle valli o da quei 'turisti' che per una certa parte dell'anno vivono in città, ma tornano ogni anno nella stessa valle e sono parte di una 'comunità allargata'.

Turista e consumatore sono categorie cui il consumismo assegna un ruolo rigido, ma che possono svolgere un ruolo più attivo che non quello legato al solo spendere e consumare, magari dando una mano a tenere puliti i pascoli, a sistemare i sentieri e - perché no? - le stesse baite in cambio della disponibilità degli alloggi risistemati. Nuove forme di associazionismo sono oggi necessarie per la montagna, associazioni fondiarie per superare la frammentazione e (ri)gestire collettivamente beni che la gestione privata non riesce più a custodire e trasmettere alle generazioni future, associazioni tra pastori e consumatori (ancora 'adozioni', ma anche 'soccide etiche', acquisti anticipati e/o collettivi ecc.).

C'è finalmente una rottura di schemi da troppo tempo fossilizzati; va bene (entro certi limiti, si intende) l'industria alimentare, ma la tecnologia consente anche di 'tornare indietro', di rifornirsi del latte crudo dell'ultima munta, igienicamente sicuro, presso l'allevatore del villaggio con una

¹⁵ Vedi nota precedente

semplice distributrice automatica, come quelle recentemente installate a Varallo ed Alagna, che risparmia trasporti e confezioni a perdere, da smaltire e incenerire. E anche per la vacanza e l'acquisto di formaggi e altri prodotti perché non 'vivere l'alpeggio' e fare turismo, cultura, vita all'aria aperta, alimentazione genuina tutto in un colpo solo?

Coproduttori ma anche coabitanti, la montagna oggi ha bisogno di nuove figure e nuove istituzioni inedite di cooperazione di nuovo comunitarismo. L'istituzione dell'alpeggio consortile rappresenta un esempio da reinterpretare.

BIBLIOGRAFIA

BOLONGARO P., FANTONI R. (2006), *Una Comunità di frontiera sociale*, In "Storia di Rima", Walzer Gruppe Rima – Fondazione Enrico Monti, pp.147-150.

CORTI M. (2004), *Süssura de l aalp. Il sistema d'alpeggio nelle Alpi lombarde*, SM Annali di S.Michele, 17, 2004, pp. 31-156.

ERBA G., GUSMEROLI F., RIZZI I. (1986), *Alpeggi e pascoli in Valtellina*, Servizio provinciale agricoltura, Sondrio.

FANTONI B., FANTONI R. (1995), *La colonizzazione tardomedioevale delle valli Semenza ed Egua (Alta Valsesia)*, estratto da Valle Sicida, anno VI, n. 1.

FANTONI R., (2001) *Case in legno nelle valli Egua e Semenza*, estratto da Valle Sicida, anno XII, n. 1, 2001.

FANTONI R. (2003), *Da alpeggio a insediamento permanente. L'evoluzione del paesaggio antropico in una comunità valsesiana*, estratto da: Notiziario Cai Varallo, 17, n. 1, dicembre 2003.

FANTONI R. (2006), *La gestione delle risorse in una comunità di frontiera ecologica*. In "Storia di Rima", Walzer Gruppe Rima – Fondazione Enrico Monti, pp.73-90.

GARZINI S. (1957), La voce « alp » e i suoi derivati nel dialetti della Svizzera italiana. Estratto dal VSI – Vol. I, Lugano.

GIOIA M. (1857), *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, Lugano.

POLELLI M. (1975), *Analisi della situazione delle alpi nelle comunità montane della Lombardia* in: Atti dell'incontro "Indagine sui pascoli montani della Lombardia, Milano, 18 dicembre 1974, Milano, pp.65-141.

SALICE T. (1997), *La Valchiavenna nel Duecento*, Centro di Studi storici valchiavennaschi, Raccolta di studi storici della Valchiavenna, XIV.